

◆ *A meno di colpi di scena, giovedì sarà siglata l'intesa solo tra Popolari, Udeur e Ri*

◆ *I Democratici: «Non ci stiamo ad un'aggregazione di post-dc» Tra i «nodi» la questione-Sdi*

Federazione di centro Lo strappo dell'Asinello Parisi: comanda Mastella. Il Ppi: scelta assurda

LUANA BENINI

ROMA Il matrimonio a quattro «non s'ha da fare». Giovedì prossimo si agglieranno nel centro dell'Ulivo Ppi, Udeur, Ri. Fuori i Democratici. Dopo quasi un anno di trattative e di «contratti» già stilati (il 15 giugno tutti e quattro i partner avevano sottoscritto un documento controfirmato dai capigruppo parlamentari) si sono rinfoderate le sciable. E ieri Arturo Parisi, leader dell'Asinello, se n'è uscito con una intervista durissima: «Non ci stiamo a un'aggregazione post dc». L'intesa di queste ultime ore fra Ppi, Udeur e Ri, sarebbe secondo lui «fortemente connotata in termini confessionali e con baricentro essenzialmente al Sud». A guidare le danze in questa direzione sarebbe stato Mastella, e il Ppi si sarebbe adeguato. Parisi adombra nell'operazione anche i gravi rischi di «una sorta di richiamo» esercitato dal Ppe guidato da Berlusconi. Cosa che fapdere addirittura le staffe a Piazza del Gesù dove l'intervista semina non solo «sorpresa» ma anche «molta rabbia». Risposte piccate, dunque, alle «offensive allusioni». Lapo Pistelli, capo della segreteria politica del Ppi, fa sapere che comunque giovedì prossimo sarà formalizzato l'accordo

con Mastella e Dini: «I Democratici hanno fatto uno strappo inutile. Noi non ci fermiamo. Non si può rinviare». Mano al calendario, e guardando avanti, «come coalizione abbiamo deciso di partire in autunno con la campagna elettorale, a primavera si vota, quando la facciamo questa aggregazione, a Ferragosto?». Il Ppi però non chiude le porte ai Democratici: «È dal congresso di Rimini - dice Pistelli - che lavoriamo per costruire una aggregazione del centro che abbia i Democratici come interlocutore principale. Confermiamo la massima apertura senza dietrologie o interpretazioni neo o post democristiane perché non esiste e non ci interessa una Dc borsai».

Sull'altra sponda, in casa dell'Asinello, lo staff maggiore è schierato con Parisi. Principale imputato, in questo impasse, è Mastella. «Ma come - sbotta il capogruppo alla Camera Franco Monaco - abbiamo sottoscritto un documento tutti e quattro il 15 giugno in cui si impegnava a dare vita a una formazione democratica e riformista non riconducibile alla categoria del centro moderato. In grado di raccogliere una pluralità di culture e tradizioni e che fosse comprensiva di laici e cattolici. Nell'ultima settimana Mastella, con pa-

role inequivocabili, ha descritto un progetto completamente diverso. Ha detto che lui ha in testa una formazione di centro moderato, omogenea di punto di vista ideologico e marcatamente cattolica, interna alla tradizione democristiana. Ha anche detto, conseguentemente, che dentro questo progetto non c'è posto per i Democratici. Dall'altra parte i popolari ribattono che quello di Mastella non è il loro progetto ma si apprestano a celebrare un matrimonio con lui. Noi chiediamo un chiarimento e loro ci rispondono: perdetevi tempo. Cosa doveva fare Parisi?». È Mastella, secondo i democratici la pecorona che avrebbe posto un veto non solo a loro ma anche allo Sdi che nelle ultime ore avrebbe maturato la disponibilità a far parte di quel progetto comune. Proprio quando «si apriva la possibilità di fare una intesa larga, innovativa e ambiziosa, Mastella ha fatto regredire tutto antepponendo un disegno che guarda al passato». Incalza Rino Piscitello: «Rispondano i popola-

ri: cosa pensano delle dichiarazioni di Mastella?».

Il capogruppo dei popolari Antonello Soro riconduce tutti sul piano della concretezza: «Non si può neanche morire nelle dispute nominalistiche. La politica è fatta di parole e di azioni. Da un anno condividiamo scelte sostanziali nella maggioranza, Ppi, Democratici, Udeur e Ri. E non si può rimanere imprigionati nei rinvii di Parisi nel nome di qualche aggettivo più o meno gradito». Mastella? «È vero che qualche volta calca la mano con gli aggettivi, le parole. È vero che ha dipinto l'aggregazione in un modo, diciamo, corrispondente al suo desiderio. Ma i dati oggettivi sono altri. Ci sono documenti sottoscritti. Castagnetti due giorni fa è stato esplicito: non vogliamo una riedizione della Dc (sarebbe una sciocchezza dal punto di vista storico e politico)». Quanto allo Sdi, «questo problema è stato eccessivamente caricato dai Democratici. Noi non aviamo pregiudizi, ma non può diventare decisiva precondizione la presenza dei socialisti. C'è una gerarchia nelle scelte». Per ora il filo è spezzato, ma lo si può sempre riannodare per tessere la tela. Anche perché al Nord, dove l'Udeur è assente o solo simbolico, l'aggregazione a quattro è già partita, capeggiata da Cacciari.



Arturo Parisi presidente dei Democratici Merola / Ansa

IN PRIMO PIANO

Conflitto d'interessi, Veltroni: «Berlusconi non può essere premier»

ROMA Walter Veltroni interviene nuovamente sul delicato tema del conflitto di interessi. Lo fa da Fiumicino, ospite della festa del settimanale dei comunisti italiani «Rinascita». «La legge sul conflitto di interessi approvata alla camera - dichiara il segretario Ds - ha bisogno di una piccola integrazione: occorre stabilire che chi è proprietario di imperi industriali e commerciali non può essere presidente del Consiglio e questa è una norma di incompatibilità e non di ineleggibilità».

Veltroni si è poi soffermato sulla paradossale situazione che si è venuta a creare intorno a Mediaset: «L'attuale legge stabilisce che, ad esempio, Fedele Confalonieri, amministratore delegato di Mediaset, non può essere il presidente del Consiglio ma il proprietario di Mediaset, Silvio Berlusconi, sì. Il conflitto di interessi - ha proseguito - non riguarda solo Berlusconi ma in generale la vita democratica di un paese civile».

Ricordando le famose vicende che hanno visto protagonista l'Antitrust americana contro il magnate di Internet, Bill Gates, il segretario della Quercia ha sottolineato che «la lotta alle concentrazioni negli Usa dimostra che cosa è la democrazia applicata». Veltroni ha quindi aggiunto: «Noi vogliamo evitare che un domani un premier debba decidere sulle telefonate o sulle privatizzazioni possa anche arricchire o impoverire se-

stesso, ed il caso più probabile è il secondo».

Sullo stesso argomento ha parlato anche il segretario del Pdc, Oliviero Diliberto, secondo il quale «il Polo non ha nessuna intenzione di fare questa legge anche se porrebbe fine alla vera omalia italiana che vede il proprietario del più formidabile strumento politico di informazione essere il leader dell'opposizione».

Sempre sullo stesso tema, si registra l'intervento del senatore Massimo Villone, secondo il quale la legge sul conflitto d'interessi che la commissione giustizia del Senato si prepara ad affrontare dalla prossima settimana non è una legge «anti-Berlusconi». Considera in questo modo, dice il presidente della commissione, sarebbe «sbagliatissimo, perché si tratta di un provvedimento che si occupa dei rapporti tra attività economiche e politiche».

Rispondendo ad una domanda sull'opportunità dal punto di vista politico di varare una legge del genere poco prima delle elezioni, Villone ha replicato che «si tratta di valutazioni che spettano alla maggioranza». Difficilmente, comunque, la legge potrebbe essere licenziata prima della pausa estiva. Martedì «la maggioranza presenterà le sue proposte sulla legge elettorale, la discussione della quale è l'impegno prima della chiusura dei lavori, prevista per il 28 luglio».

REGIONI

In Sicilia la crisi apre divisioni nel centrosinistra

PALERMO La crisi alla regione siciliana continua a dividere le forze politiche e a provocare spaccature all'interno degli stessi partiti. Le maggiori fibrillazioni si registrano nello schieramento di centro sinistra, dove esponenti dell'area di centro vengano sostenere la proposta di un «governo del presidente» guidato da Vincenzo Leanza (Udeur). Ma, dopo l'apertura manifeste venerdì del segretario regionale dei Popolari Fausto Spagna, le ri giunge lo stop di Giovanni Burione, responsabile nazionale enti locali del Ppi, che sta seguendo da vicino, sul incarico dei vertici del partito, gli sviluppi della crisi. Burione sottolinea che ogni scelta compiuta in Sicilia «ha riflessi nazionali», e precisa che il Ppi «non è disponibile a uno schieramento maggioritario costituito dai deputati del Polo e da pezzi del centrosinistra». «Chi ci sta - ammonisce Burione - sappia che lo fa a titolo personale e che si ritroverà automaticamente fuori dal partito». Anche tra i Ds alcuni deputati, come Gianfranco Zanna, mostrano di non condividere la posizione di chiusura espressa dal segretario regionale Claudio Fava e invitano a una «riflessione».

A Copanello, alle porte di Catanzaro venerdì il «governatore» del Polo riuniti in un summit hanno posto le basi per un tipo di «ederalismo solidale» per aiutare il Sud dell'Italia. La solidarietà, per ora, sembra riguardi soltanto le regioni governate dal centrodestra. Il presidente della regione Calabria, Giuseppe Chiaravalloti, non condivide l'idea che sarebbe stata avanzata dal leghista Roberto Maroni di istituire un Ministero per il sud. «Ritengo che il fine che ha spinto l'on. Maroni sia giusto, ma che non lo sia il mezzo. La burocrazia di un Ministero potrebbe essere la sperequazione esistente? Sarebbe utile, semmai, dare funzionalità ad una snella Agenzia per lo sviluppo dell'intero Paese, con lo sguardo attento anche al Mezzogiorno». E, commentando i risultati dello studio fatto dal Fms sull'Irap, Chiaravalloti ha detto che «il rischio è che un federalismo fiscale che si trovi a gestire le attuali sperequazioni non potrà che accentuarle». «Ecco perché - ha aggiunto - è necessario che il Mezzogiorno riscuota al più presto il credito che vanta nei confronti dello Stato centrale».



Pochi se ne sono accorti, ma giorni addietro c'è stato un duro botta e risposta fra Giuliano Ferrara e Silvio Berlusconi. Sul suo «Foglio» l'ex ministro berlusconiano ha argomentato da par suo, cioè con avvolgente sottigliezza logica, che il Cavaliere dovrebbe imboccare la strada della seduzione verso la sinistra. Sembra di capire che il machiavello consisterebbe nel sancire, in qualche forma, la subaltermità di una sinistra, ormai priva di personalità propria, entro una generale prospettiva moderata. Ma questo era, appunto, il messaggio era, appunto, in quell'invito alla seduzione, alla suadanza, al paternalismo. Nel giro di poche ore, Berlusconi ha risposto attraverso un'emittente radiofonica sparando a zero contro i comunisti per l'interposta persona del prof. Amato. La seduzione è stata sepolta dall'acrimonia ideologica. Ma forse lo stesso Ferrara era ben consapevole che la sua sottigliezza logica non avrebbe potuto penetrare la corazzata di una cultura

Riforma elettorale, ora il Polo ha fretta «Basta rilanci». La maggioranza raccoglie la sfida, ma il nodo è il voto congiunto

ROMA Un solo grido nella calura estiva: basta colgo del cerino, si studino gli emendamenti e si voti in parlamento. Poi si vedrà. Paradossalmente, dopo rinvii, mesi passati a studiare le mosse dell'avversario, pare che qualcosa si muova dalla melina si passall'azione. Se è una pia illusione o se anche questo nasconde la paura di restare col cerino in mano, si capirà presto, ma il tenore di alcuni interventi di esponenti del Polo, dopo il vertice della maggioranza di giovedì, indica che la strada per un accordo quantomeno non è sbarrata in partenza.

Anche dalla maggioranza rispondono accettando la sfida e dicendo che le proposte avanzate nel vertice del leader saranno trattate in emendamenti e discussi nella sede propria, ossia il parlamento. Dunque il primo confronto può partire davvero, e la riforma, se si superano alcuni

scogli (vedi voto congiunto o disgiunto), può essere incardinata. Se fosse così alla ripresa autunnale la legge potrebbe essere varata nel giro di poche settimane e si potrebbe mettere mano alla revisione dei collegi. È stato Giuliano Urbani ieri a chiarire per primo le intenzioni del Polo: «Facciamo presto... quel che non si fa entro luglio non si fa più». Insomma, niente rinvii, l'accordo si cerchi in questi ultimi giorni di lavoro parlamentare prima della pausa estiva. Perché? Perché, è l'opinione di Urbani, dopo si entra direttamente in campagna elettorale e noi non vogliamo che la maggioranza usi l'argomento della riforma per allungare il brodo. Il professore resta nel complesso scettico e dice di considerare «una provocazione» l'apertura della maggioranza sulla sua proposta di legge. Quella, dice, era una risposta al referendum. Scajola, coordinatore di Forza Ita-

lia, appare più possibilista di Urbani e afferma che la posizione emersa nel vertice di giovedì è stata «vista con piacere». «Non è ancora del tutto chiara, ma è un passo avanti». «Noi - dice Scajola - non vogliamo rimanere col cerino acceso e la condizione che poniamo è che ci sia una intesa prima delle ferie, e quindi si arrivi la settimana prossima almeno a un voto in commissione, su un testo concordato».

Scajola considera positivamente l'apertura del centrosinistra sul progetto Urbani-Tremonti e pratica, anche lui, l'ottimismo della volontà: «Noi - dice - la riforma la vogliamo veramente e la di-

mostrazione è che non abbiamo presentato una nostra proposta ma emendamenti al loro progetto».

Il più scettico, nel Polo, è Urso di An, secondo cui il tempo dei rilanci è finito e invita a stringere. «Siamo al secondo tempo supplementare», dice, ma avverte che ci sono punti intoccabili, come il voto di disgiunto e l'omogeneità del sistema tra Camera e Senato. Il centrosinistra replica per bocca del popolare Pistelli: «Anche per la maggioranza è importante che si arrivi ad un voto in commissione sulla legge elettorale, il gioco del cerino può essere utile ai commentatori, ma non fa cambiare la legge». E l'altro popolare, il sottosegretario Dario Franceschini, che insieme al diessino Villone è uno dei più impegnati nella stesura della riforma, conferma l'assunto spiegando però che il gioco non può essere quello di far finta di vo-

lere il confronto, ma poi dire che si accetta tutto il pacchetto degli emendamenti o non se ne fa niente. «Quando si vuole trovare un'intesa non si può pensare di poter fare tutto quello che piace, bisogna andarsi incontro». Superato l'ostacolo del premio di governabilità (ossia il 55% dei seggi a chi supera il 45% dei voti) su cui l'accordo è a portata di mano, il nodo principale sembra quello del voto congiunto o disgiunto. Il Polo, ma è più preciso dire Forza Italia, vuole il voto congiunto, ossia in una sola scheda si vota per premier, coalizione, partito e collegio. Berlusconi farebbe da traino, come lo stesso Urbani ammette, e quindi per Forza Italia va bene così. Sul punto, dice Urbani, «non si tratta». Si vedrà in parlamento se lo scoglio sarà aggirato. La novità, comunque vadano le cose, è che la discussione avverrà su un punto di merito.

DIETRO IL FATTO

E IL CAVALIERE SOGNA IL NUOVO PENTAPARTITO

ENZO ROGGI

ra razzonata e rampante come quella del Cavaliere che mai e poi mai potrebbe rinunciare all'idea che per cinquant'anni un terzo di questo Paese era costituito da un domestico impero del male. Questo marginale episodio ci rimanda ad un punto assai rilevante dell'attuale lotta politica. Il corpopace del Paese emette un confuso mugugno e Berlusconi lo traduce in slogan, individua i soggetti-simbolo del vicio infischandosi d'ogni compatibilità logica (tasse e immigrati, pensioni e privatizzazioni, Europa e popoli padani, criminalità e garantismo, prepotenza monopolistica e liberismo, rigorismo nei conti pubblici e promessa di spese a gogò). A proposito di quest'ultimo aspetto, che è la madre di

tutte le contraddizioni poliste, ancora il «Foglio» c'informa che il trust dei cervelli economici di Berlusconi ha deciso di sparare sul sistema Italia un nuovo keynesismo, cioè un ritorno in grande stile al metodo della spesa pubblica come volano dello sviluppo attraverso un gigantesco piano di opere. In altre parole, nel giro d'un mattino, si getta alle ortiche il famoso e berlusconiano «meno Stato» per sbandierare agli italiani (padroncini del Nord, lavoratori in nero del Sud, utenti delle autostrade e pensionati) una colata di soldi statali. E poco importa se questa sarebbe una bella vittoria della vecchia (davvero vecchia) sinistra stalinista e pianificatoria. Lo schema comportamentale, contrariamente a quel che auspica

Ferrara, resta quello ispirato al principio: dire ciò che la gente vuol sentirsi dire, frazionando le promesse per ciascuna categoria richiedente senza riguardo alle contropartite che altre categorie dovrebbero pagare, e sovrapporre a tale cacofonia il messaggio unificante della perverità e dell'abusivismo del centrosinistra. Abusivamente chiedete al bravo economista berlusconiano neo-keynesiano come si pensi poi di riportare a fattibilità impegni così contraddittori, la risposta a mezzo sorriso è: «Amico mio, il grosso del lavoro sporco l'ha già fatto la sinistra con la sua politica dei sacrifici, i conti sono a posto, la ripresa c'è, noi siamo chiamati a gestire la stagione delle cicale; te lo ricordi lo slogan della vecchia Dc? Di-

ceva: non tutti proletari ma tutti proprietari. Non è questo il sogno di ognuno? E chi meglio del più grosso proprietario d'Italia lo può rendere credibile?». In effetti, in questi giorni, c'è un enorme poster che domina i muri delle città: vi si vede un Berlusconi in tenuta casual che grida: «Un grande sogno, cambiare l'Italia». Non è un messaggio veritiero. Dovrebbe dire: «Vi prometto l'Italia del pentapartito, con Tremonti al posto di Pomicino» (con questo sottinteso: tanto poi, verso il 2006, ci ri-penserà la sinistra a rimediare). E intanto il convertito Guzzanti rilancia i fantasmi del sovversivismo comunista al servizio di Mosca.

Ora, il centrosinistra sa perfettamente quanto sia potente, ad onta della sua intima per-

versione e radicale illogicità, questo impianto comunicativo della destra. Ogni tanto qualche suo esponente ne parla o ne scrive. Ma non si vede un altrettanto organico impianto comunicativo di controffensiva. Annuncia Pisanu: «Faremo le barricate per affossare il Dpfs». Chi gli risponde: «Faremo le barricate perché tutti gli interessi, popolari e diffusi, che sarebbero colpiti dall'affossamento, si coalizzano e vadano all'assalto della distruttività polista? La questione è che a dirlo non dovrebbe essere questo o quell'esponente ma una coalizione univoca, organizzata, articolata negli strumenti, consonante nelle parole, coraggiosa nelle forme e intraprendente nelle presenze. Se ha da essere lunga campagna elettorale, così sia e non solo per gli altri. Ricordate il Leopardi dell'«Ultimo canto di Saffo»? «Virtù non luce in disadorno ammantato». Tanto più nella società della comunicazione: non basta essere, bisogna anche apparire.

